

ELABORATO SU “L'INFINITO” DI GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi, uno dei maggiori esponenti del Romanticismo italiano, in questo idillio, composto nel 1819, prende spunto dal paesaggio di Recanati, contemplato da un colle solitario, per raccontare un'avventura interiore dell'anima. Leopardi definisce idilli sei delle sue poesie in endecasillabi sciolti, tutte composte tra il 1819 e il 1821, tra cui “l'infinito”. L'idillio leopardiano non è però la descrizione di un paesaggio naturale, di un “*locus amoenus*” come era invece nella poesia di epoca classica, ma l'evocazione di particolari stati d'animo e sensazioni provate dal poeta.

LA CONCEZIONE LEOPARDIANA DELL'INFINITO E LA TEORIA DEL VAGO E INDEFINITO

Il titolo “L'infinito” anticipa già i temi fondamentali della poesia: lo spazio e il tempo. Sono proprio queste, le uniche due entità infinite concepite dall'uomo nel mondo e nelle circostanze in cui vive. E' bene, prima di addentrarsi alla lettura e all'analisi di quest'opera soffermarsi particolarmente sulla concezione leopardiana di infinito. La teoria del piacere elaborata dal filosofo nel luglio 1820, è il punto d'avvio per comprendere a fondo la sua poetica. Se nella realtà il piacere infinito è irraggiungibile, l'uomo è in grado, e ha la facoltà, di figurarsi piaceri infiniti mediante l'immaginazione. Ciò verrà anche espressamente esposto nel diario personale dell'autore, lo *Zibaldone*¹, che raccoglie riflessioni e pensieri del poeta concernenti le sue meditazioni a sfondo filosofico. La realtà immaginata costituisce la compensazione, l'alternativa a una realtà vissuta che non è che infelicità e noia. Ciò che stimola l'immaginazione a costruire questa realtà parallela, e tutto ciò che è vago e *indefinito*, lontano, ignoto, in cui l'uomo riesce a trovare l'illusorio appagamento al suo bisogno di infinito. L'infinito qui mostratoci, è negativo, prodotto essenzialmente dalla mente umana. Per superare i limiti fisici della natura interviene, come già detto, l'immaginazione, che ha come funzione principale la raffigurazione del piacere: “*Il piacere infinito non si può trovare nella realtà, si trova*

¹ Dallo Zibaldone Leopardi in merito al concetto di indefinito e infinito afferma [1430-1431] “*Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull'Infinito, e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista, o per la lunghezza del filare, o perch'esso pure sia posto in declivio ec. ec. ec. Una fabbrica una torre ec. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito ec. ec. ec. (1 agosto 1821).*”

così nell'immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni, ecc...". Ma questa ha bisogno di stimoli e perciò "l'anima si immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vita si estendesse dappertutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario" - Zibaldone. E dunque "la molteplicità delle sensazioni confonde l'anima, gli impedisce di vedere i confini di ciascheduna, toglie l'esaurimento subitaneo del piacere, la fa errare da un piacere in un altro senza poterne approfondire nessuno, e quindi si rassomiglia in certo modo ad un piacere infinito". Questo fa permanere nell'animo un senso di insoddisfazione per il mancato concepimento dell'infinitudine, ma solo la percezione dell'indefinito, che è un'idea inadeguata, approssimata e vaga che conduce alla noia spirituale. L'infelicità diviene, nell'universo leopardiano, una vera e propria necessità, ossia qualcosa di inevitabile. L'infinito di cui parla in questi versi è temporale e spaziale e viene evocato tramite il limite fisico (la siepe) che porta il poeta da una dimensione fisica e sensoriale ad una "metafisica". Ecco che la vista di una siepe può risultare particolarmente piacevole, perché in quel caso, tutto ciò che, a causa dell'ostacolo, è precluso alla vista, senso obiettivo e razionale per eccellenza, viene compensato da un fervido lavoro dell'immaginazione. Concludendo, vediamo come, nella concezione leopardiana l'indefinito, l'*ápeiron*², si coniughi alla perfezione con il concetto di infinito. Vedremo appunto, che Leopardi stesso, nella sua produzione in versi, seguirà puntualmente la poetica "del vago e dell'indefinito" senza rassegnarsi a escludere dalla poesia il carattere immaginoso, le illusioni intrise di vanità e le continue rimembranze della memoria. Il nucleo focale del componimento sarà dunque la concezione e il tema appena esposto, che esprime il continuo interrogarsi dell'uomo sulle cause e misteri del mondo, questi ultimi impossibili da sondare completamente con l'utilizzo della sola ragione.

I TEMI E I DUE MOMENTI DELLA COMPOSIZIONE: INFINITO SPAZIALE E INFINITO TEMPORALE

La poesia si articola in due momenti, che coincidono a due diverse e distinte sensazioni di partenza. Nel primo momento, corrispondente ai vv. 1-8, il poeta siede

² *Ápeiron* : Traslitterazione del gr. ἄπειρον «illimitato, indeterminato, infinito». Termine con cui Anassimandro designò il principio (ἀρχή) di tutti gli esseri, ingenerato e imperituro, da cui ogni definita realtà particolare deriva e in cui si dissolve alla fine di ogni ciclo cosmico. L'apeiron non risulta da una commistione di diversi elementi corporei, ognuno con particolari qualità, ma è la primitiva sostanza materiale in cui gli elementi non sono ancora differenziati. Nella successiva riflessione filosofica l'illimitato è stato inteso sia in senso positivo (come infinito inesauribile che trascende ogni limite, e quindi perfezione assoluta), sia in senso negativo (materia prima priva di determinazioni, e quindi informe).

su un colle e guarda verso l'orizzonte. La sensazione di partenza è dunque visiva: la presenza di una siepe, però, gli impedisce la vista; essa chiude lo sguardo, impedendo a Leopardi di spingersi al di là, fino all'estremo orizzonte. Egli comincia a riflettere ed immagina spazi e interminabili silenzi che vanno oltre ad ogni possibilità umana di comprensione. L'impossibilità della visione per Leopardi esclude il "reale" e fa subentrare il "fantastico"³. E' grazie a questo concetto di limite che il poeta mette in moto un processo immaginativo, che risulta piacevole e dolce. Gli permette di fantasticare sul concetto limite di infinito. Questa riflessione imaginaria costruisce e fa nascere nel poeta l'idea di un *infinito spaziale*, cioè di uno spazio senza limiti, che scaturisce dall'immaginazione e dall'impossibilità della visione. L'infinito spaziale viene visto nella negazione della realtà fisica a cui si è abituati: gli spazi, infatti, sono interminabili, i silenzi sovrumani e la quiete è profondissima. Danno l'idea di una dimensione impossibile da paragonare a quella abituale e reale. Questa intuizione e/o dimensione creano nel poeta una profonda angoscia ("ove per poco il cor non si spaura") e un sentimento di smarrimento mai conosciuto prima. Questo sgomento nasce dalla consapevolezza di aver superato i limiti, di essere andato troppo oltre alla realtà. C'è subito dopo il secondo momento, nei vv. 8-15, in cui l'immaginazione prende avvio da una sensazione uditiva, ovvero dal rumore del vento tra le foglie. Il vento è espressione della limitatezza fisica, per questo riporta Leopardi alla realtà, in quella limitatezza terrena e non più cosmica; tuttavia la sua voce viene paragonata all'infinito silenzio creato dall'immaginazione, permettendogli di spaziare e fantasticare. Leopardi giunge in questo modo a confrontare le cose finite con "l'eterno", con le epoche passate e il presente. Analizza in questi versi lo scorrere del tempo che è, appunto, eterno: nasce un nuovo tipo di infinito, quello *temporale*. Quest'ultimo è un infinito ancora più sovrumano e indeterminato, che la mente cerca invano di snodare. Il presente e le epoche passate diventano effimere dinanzi all'infinito temporale: svaniscono nel nulla. Il pensiero e l'uomo vengono sommersi da questa immensità, rappresentata dal mare, che fa annegare la ragione e la razionalità.

Nella conclusione prevale il sentimento di abbandono, il lasciar andare la propria piccolezza davanti all'immensità, abbandonandosi ad un'esperienza piacevole e appagante. Tra i due momenti vi è anche una transizione psicologica: l'io "lirico", che dinanzi alle immagini interiori dell'infinito spaziale prova angoscia e sgomento, e l'io che si "annega" nell'immensità dell'infinito spaziale e temporale, a tal punto da

³ Zibaldone: "allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale"

perdere la propria identità. Ma questo “naufragio”, questo “annegarsi”, è piacevole e dolce: se la razionalità rappresenta il vero, cioè l'infelicità umana, lo spegnersi della ragione, della coscienza, deve provocare necessariamente una sensazione di piacere e gioia. Tra le due sensazioni psicologiche, tra lo “spaurirsi” e la “dolcezza del naufragio”, non vi è contrapposizione: essi non sono altro che due aspetti, due sensazioni, che suscitano nell'animo umano quando si trova dinanzi all'immagine dell'infinito. Sono due facce della stessa medaglia.

ANALISI METRICO-STILISTICO DELL'OPERA LEOPARDIANA

Dal punto di vista metrico stilistico “l'Infinito” appartiene al genere dell'idillio⁴. E' una poesia di soli 15 versi, endecasillabi sciolti, non sono presenti rime, strofe, e ha un ritmo spezzato e dilatato da numerosi enjambements (ad esempio al verso 2-3, 4-5, 6-7 ecc.). Nel testo sono presenti diverse figure retoriche analizzate qui nel testo a fronte della poesia.

PARAFRASI E ANALISI STILISTICA

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma, sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

*Mi furono (mi fu – si riferisce a due soggetti)
sempre cari questo colle solitario (ermo) e
questa siepe, che esclude la vista (il guardo
esclude) dell'estremo (ultimo) orizzonte per
grande (tanta) parte.*

5 *Ma stando seduto e contemplando
(mirando) io immagino (mi fingo) nel
pensiero [che vi siano] al di là della siepe
(al di là da quella) spazi infiniti (**interminati
spazi - iperbole**) e silenzi sovrumani
(**sovrumani silenzi - iperbole**) e una pace
10 (quiete) **profondissima (iperbole)**; nei quali
(ove) per poco il [mio] cuore non si
smarrisce (si spaura).*

15 *E non appena (come) odo lo stormire (**odo
stormir - onomatopea**) del vento tra questi
piante, io paragono (vo comparando)
quell'infinito silenzio a questo suono (**voce -
metafora**): e mi torna in mente (mi sovvien)*

⁴ *Idillio* : termine di origine greca (eidyllion), che significa “piccolo quadretto”, cioè poesia breve. In origine si trattava di poesia bucolica, agreste, nel settecento si è evoluta in una forma lirica che si ispira alla contemplazione della vita agreste e degli spettacoli naturali. Con Leopardi viene data voce ad un rapporto diretto dell'io con la natura con una forma poetica in cui il paesaggio costituisce la cornice per le riflessioni esistenziali.

il pensiero dell'eternità (l'eterno), e il tempo passato (le morte stagioni) e il presente (la presente) ancora vivo il suono delle sue imprese (viva e il suon di lei – Lei perchè è riferito a stagione presente).

*Così in quest'immensità il mio pensiero si smarrisce (s'annega) e naufragare mi è dolce **(naufragar m'è dolce ossimoro)** in questa vastità infinita **(in questo mare – nell'infinito metafora infinito visto come un immenso mare in cui si è naufraghi).***

Oltre a quelle qui riportate possiamo trovare inoltre:

- *Allitterazioni* - della s ai vv. 5-6 e della a per tutta la poesia.
- *Anastrofi* - ai v. 1 - *Sempre caro mi fu quest'ermo colle*; v.3 - *il guardo esclude*; vv. 4-7: *interminati / spazi di là da quella, e sovrumani /silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo*; vv.8/9 - *il vento odo stormir*; v.14 *s'annega il pensier mio*.
- *Antitesi* - vv. 2, 5 - *questa siepe.../... di là da quella*; vv. 9-10 - *quello/ infinito silenzio a questa voce*; vv. 12-13 - *e le morte stagioni, e la presente/ e viva*;
- *Polisindeto* - e...e...e... vv. 5-6 - *e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete*; ai vv. 11/13 - *e mi sovvien l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva e il suon di lei*;
- *Iperbati* - vv. 4-6 - *interminati, sovrumani e profondissima*;
- *Metonimia* - v.8 - *cor*;

Dal punto di vista sintattico, la lirica è costituita su 4 periodi: il primo e il quarto sono più brevi, semplici e hanno un andamento piano e paratattico caratterizzato anche dalla cadenza uniforme degli accenti (*érmo còlle, tànta, pàrte, guàrdo esclùde*); il secondo e il terzo periodo, entrambi introdotti da subordinate, sono invece più lunghi e sintatticamente più complessi. Dal punto di vista lessicale dopo l'avversativa - "Ma" v. 4 - il lessico subisce una profonda trasformazione: mentre nei primi tre versi compaiono parole ("caro", "ermo", "colle" ecc.) molto usate nella produzione poetica italiana dei secoli precedenti, e per di più di misura breve, dopo l'avversativa c'è un improvviso affollarsi di parole ("*interminati*", "*sovrumani*", "*profondissima*") che spiccano sia per la loro lunghezza che per la loro estraneità alla tradizione lirica. Queste parole sono forse i fattori formali più innovativi dell'intera

poesia. Il momentaneo disordine è ricomposto nel verso finale, e sembra essere quasi isolato e riconnesso al primo da un forte parallelismo (*e il naufragar m'è dolce in questo mare - quest'ermo colle*); il richiamo inizio-fine produce una sensazione di circolarità e di chiusura. La sintassi procede con frasi coordinate, dando vita a un ritmo pacato e riflessivo che si riflette sul dominio dei sentimenti.

PAROLE POETICHE PER L'INFINITO

- *ermo*
- *tanta*
- *ultimo*
- *silenzio*

PAROLE POETICHE PER L'INDEFINITO

- *orizzonte*
- *interminati*
- *sovrumani*
- *profondissima*

Sono frequenti moltissime parole dal timbro vocalico aperto, soprattutto A toniche che compaiono nelle parole le quali evocano l'idea di infinito (tanta parte, interminati spazi, immensità) e in altre definiscono lo spazio creando l'effetto di un eco che dilata le distanze (mirando, naufragar, mare); per esaltare la tonalità aperta vengono inserite anche altre parole in cui prevale la vocale chiusa O che crea un effetto di contrasto (ove per poco/il cor non si spaura). Anche la presenza di gruppi consonantici in cui figura una nasale (*sempre, ermo*), spesso inseriti in parole costituite da molte sillabe (*profondissima, interminati, sovrumani*) contribuisce a dare corpo ai suoni e a dilatare il verso.

In conclusione possiamo affermare che il dominio sui sentimenti si riflette anche nel dominio della forma, nell'equilibrio assoluto dell'esperienza squisitamente personale si arriva ad assumere un carattere totalmente universale, che dimostra il risultato di questa grande poesia.

L'INFINITO IN FILOSOFIA TRA FICHTE, SCHELLING ED HEGEL

Collegato al concetto di infinito esposto da Leopardi è rilevante ricordare la corrente del romanticismo filosofico, che rivalutava il concetto di infinito, a discapito del materialismo che, nel secolo precedente, aveva limitato il suo interesse a ciò che era immediatamente tangibile e dimostrabile con la ragione.

"L'infinito è il senso e la radice del finito. Sia la filosofia che la poesia, su questo punto, sono assolutamente concordi: la filosofia deve cogliere e mostrare il nesso dell'infinito col finito, l'arte lo deve realizzare: l'opera d'arte è l'infinito che si manifesta nel finito."

Secondo una certa sensibilità romantica, l'opera d'arte non è frutto dell'intelligenza, né tantomeno dello studio o dell'apprendistato, bensì è frutto del genio, ossia dell'intuizione, della forza creatrice che l'artista possiede per dono di natura. Il genio, l'artista è colui che, solo, può mediare tra l'infinito e il mondo: l'infinito, cioè tutto ciò che esiste al di là dell'esperienza quotidiana, non può essere percepito, né tantomeno spiegato con le regole della logica, del pensiero razionale. Esso può solo essere sentito da chi ha una raffinata sensibilità, da chi riesce a trascendere i limiti imposti dalla ragione e dall'esperienza quotidiana. Come scrisse Novalis:

“essere romantici significa conferire ai fatti quotidiani un significato elevato, ai fatti conosciuti il significato dell'ignoto, e al finito lo splendore dell'infinito”.

Uno dei pensatori che sposò con maggiore convinzione queste tesi fu Fichte in cui riconobbe due fasi di pensiero. Nella prima egli parla di un limite, che egli chiama "non-io" che poi cerca di superare. Ma in questo processo l'io fichtiano non giunge a compimento, poiché il limite viene rimosso e allontanato all'infinito, ma mai superato. Nella seconda fase, invece, afferma che la ragione, intesa come Assoluto, possiede l'infinito e si avvicina così alla metafisica e alle posizioni romantiche religiose già osservate in Schlegel e Schleiermacher. Anche il filosofo Schelling tenterà di superare la scissione fichtiana con la filosofia dell'identità, mentre Hegel adotterà il concetto di Spirito. Infatti, con la filosofia hegeliana lo Spirito è infinito, poiché si attua e si realizza come superamento del finito stesso. Lo Spirito infinito di Hegel è come un circolo in cui il principio e la fine coincidono in maniera dinamica: il punto iniziale è la tesi, il movimento circolare è l'antitesi e i due momenti che sono uguali sono la sintesi. Finito e infinito non devono perciò essere contrapposti, come fa ingenuamente il senso comune che non va al di là della facoltà analitica dell'intelletto, che tende a considerare la realtà una parte alla volta, senza comprendere che la parte è tale solo in relazione al tutto. Il finito preso da solo, considerato in quanto tale è qualcosa di accidentale. D'altra parte anche l'infinito contrapposto al finito non è altro che un finito più grande, in quanto per essere realmente infinito deve ricomprendere in sé il finito, altrimenti quest'ultimo lo limiterebbe negandone il suo necessario essere.

SITOGRAFIA

- Fonti dal libro di testo
- Fonti e documenti forniti dalla professoressa
- [https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Zibaldone di pensieri III.djvu/170](https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Zibaldone_di_pensieri_III.djvu/170)
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/apeiron %28Dizionario-di-filosofia%29/#:~:tex
t=apeiron%20Traslitterazione%20del%20gr.,di%20ogni%20ciclo%20cosmico%](https://www.treccani.it/enciclopedia/apeiron_%28Dizionario-di-filosofia%29/#:~:text=apeiron%20Traslitterazione%20del%20gr.,di%20ogni%20ciclo%20cosmico%)
- <https://www.homolaicus.com/letteratura/infinito/contributi/gaudio.htm20>
- <https://balbruno.altervista.org/index-171.html>
- <https://www.studenti.it/l-infinito-di-leopardi.html>
- https://www.letteratour.it/analisi/A02_leopardi-infinito.asp
- [https://www.lacittafutura.it/unigramsci/i-concetti-fondamentali-della-filosofia-di-he
gel](https://www.lacittafutura.it/unigramsci/i-concetti-fondamentali-della-filosofia-di-hegel)